IL RISPETTO DELLA SOSTENIBILITÀ AMBIENTALE AL TEMPO DELL'INSOLVENZA DELL'IMPRESA

Il presente lavoro di tesi esamina, in chiave sistematica, il rapporto tra sostenibilità ambientale e impresa insolvente. La ricerca muove dalla consapevolezza della difficoltà di ricondurre a sistema un tema ampio e in costante evoluzione che, da un lato, conosce una produzione normativa – nazionale ed europea – crescente con riferimento all'impresa *in bonis* e ai profili della sostenibilità ambientale e, dall'altro, risulta ancora carente della dovuta attenzione da parte del legislatore della crisi, il quale, anche a seguito della recente riforma del Codice della crisi d'impresa e dell'insolvenza (c.c.i.i.), non ha risolto talune questioni applicative di rilievo.

In questo contesto, il moderno diritto concorsuale è chiamato a un costante bilanciamento tra valori spesso in tensione, misurandosi di frequente con espresse limitazioni costituzionali e con principi di matrice europea che impongono una diversa allocazione delle diseconomie ambientali, non consentendo più che esse restino protette dall'ombrello dell'insolvenza.

Si è cercato dunque di analizzare i due *volti* del rapporto tra sostenibilità ambientale e impresa insolvente: da un lato, il dovere di recupero e di ripristino ambientale dei siti contaminati nella liquidazione giudiziale dell'impresa responsabile dell'inquinamento; dall'altro, la sostenibilità ambientale nella continuazione dell'attività di un'impresa in liquidazione ai sensi dell'art. 211 c.c.i.i., sempre nel rispetto del migliore soddisfacimento dei creditori.

Nel primo scenario – quello della cessazione dell'impresa ormai insolvente, priva cioè di realistiche prospettive di continuità aziendale – viene in rilievo la difficile allocazione delle esternalità negative di tipo ambientale prodotte dall'impresa nello svolgimento della sua attività. Queste ultime, all'interno della procedura di liquidazione giudiziale, possono generare forti tensioni alla luce dei peculiari meccanismi e principi che governano lo spossessamento concorsuale, nonché dei doveri e delle responsabilità della

curatela. La questione di fondo attiene alla presenza, nel patrimonio aziendale, di beni sui quali insistono fattori di inquinamento e che, al contempo, costituiscono il patrimonio sul quale i creditori, riuniti in concorso, devono soddisfare le proprie legittime pretese. Il curatore – organo della liquidazione giudiziale cui è demandato il compito di gestire la procedura e amministrare il patrimonio dell'imprenditore liquidato – deve misurarsi con obblighi di messa in sicurezza e di bonifica dei siti inquinati, motivando le scelte di apprensione, dismissione o rinuncia (attraverso l'istituto della *derelictio*) ai beni dell'impresa, in coerenza con le regole del concorso e con la logica dell'utilità per la massa creditoria (onde evitare che i costi si traducano in una mera erosione del patrimonio).

Nel secondo scenario, l'impresa è pur sempre insolvente e già in liquidazione giudiziale, ma l'apertura della procedura non determina la cessazione dell'attività, in quanto ricorrono i presupposti di cui all'art. 211 c.c.i.i., e il tribunale dispone la prosecuzione dell'esercizio dell'impresa del debitore da parte del curatore. In questo caso il problema della sostenibilità ambientale muta: nell'esercizio dell'impresa la sostenibilità ambientale diviene quasi un requisito operativo dell'esercizio e condizione necessaria per la valorizzazione dei beni aziendali e per una migliore realizzazione dal punto di vista economico per i creditori.

La disciplina positiva offre segnali non omogenei. Con la recente riforma organica del Codice della crisi, infatti, il legislatore ha mostrato di aver colto i termini del problema, ma solo in relazione al concordato in continuità diretta, per il quale ha previsto che la pianificazione debba tenere conto anche dei costi necessari ad assicurare il rispetto della normativa in materia di tutela dell'ambiente (art. 87, co.1, lett. f), c.c.i.i).

Ben più sfumato è, invece, il trattamento in sede di liquidazione giudiziale, ove pure il legislatore – tramite il programma di liquidazione, ai sensi dell'art. 213, co.4, c.c.i.i. – ha tentato di recepire il problema, prevedendo che il programma indichi gli atti necessari per la *conservazione del valore dell'impresa*.

Per contro, dal rinnovato paradigma costituzionale (artt. 9 e 41) sembra discendere una ben diversa prospettiva, nella quale l'impresa è chiamata a operare, limitando espressamente l'esercizio dell'iniziativa economica quando non sia in grado di assicurare il rispetto dell'ambiente in cui essa è destinata ad operare. Si tratta di un parametro che

non sembra arrestarsi di fronte a una situazione patologica dell'impresa e che dovrebbe orientare anche le scelte degli organi della procedura.

Alla luce di tali coordinate, la prospettiva adottata nella tesi è, innanzitutto, quella della diversa qualificazione del *costo ambientale* sostenuto dall'impresa nel corso della liquidazione giudiziale e, per riflesso, della sua corretta imputazione alla massa creditoria.

Nell'ipotesi di cessazione dell'attività, i costi di recupero ambientale posti in capo alla curatela paiono tradursi in costi di chiusura del ciclo produttivo dell'impresa e vanno collocati nel concorso secondo le regole proprie del sistema.

Diversamente, quando l'impresa prosegue il suo esercizio nella liquidazione giudiziale, il costo ambientale sopportato sembra assumere una natura prospettica e gestionale e si qualifica come un vero e proprio costo di sostenibilità dell'esercizio. Infatti, benché comporti la creazione di un debito di massa e la conseguente postergazione dei crediti, tale *costo* potrebbe essere in grado di assicurare, nel lungo periodo, un maggiore soddisfacimento economico dei creditori.

In tale scenario, dunque, quando l'attività continua, la conformità ambientale dei beni incide sulla platea degli acquirenti, sui prezzi e sui tempi di realizzo, potendo trasformarsi in una leva di valorizzazione, sempre in coerenza con il criterio del miglior soddisfacimento dei creditori.

ENVIRONMENTAL SUSTAINABILITY IN TIMES OF CORPORATE INSOLVENCY

This thesis examines, through a systematic approach, the relationship between environmental sustainability and the insolvent enterprise. The research stems from the awareness of the difficulty of systematising a broad and constantly evolving subject which, on the one hand, is characterised by an increasing body of national and European legislation concerning solvent undertakings and environmental sustainability, and, on the other hand, still lacks adequate attention from insolvency lawmakers. Indeed, even following the recent reform of the Italian Code of Business Crisis and Insolvency (c.c.i.i.), several significant practical issues remain unresolved.

In this context, modern insolvency law is called upon to constantly balance values that are often in tension, frequently confronting explicit constitutional limitations and European-law principles that require a different allocation of environmental diseconomies, no longer allowing them to remain shielded under the umbrella of insolvency.

The analysis therefore focuses on the two facets of the relationship between environmental sustainability and the insolvent enterprise: on the one hand, the duty to remediate and restore contaminated sites in the judicial liquidation of the polluting undertaking; on the other, environmental sustainability in the continuation of business operations during judicial liquidation pursuant to Article 211 c.c.i.i., always in compliance with the overarching principle of the best satisfaction of creditors.

In the first scenario, where the insolvent enterprise has ceased operations and no longer has realistic prospects of business continuity, the issue concerns the difficult allocation of the negative environmental externalities generated by the undertaking in the course of its activity. Within judicial liquidation, such externalities may generate significant tensions in light of the peculiar mechanisms and principles governing the insolvency estate, as well as the duties and liabilities of the insolvency office-holder. The core issue relates to the presence, within the debtor's estate, of assets affected by pollution which, at the same time, constitute the patrimony against which creditors, gathered in the collective proceeding, must satisfy their legitimate claims. The liquidator - entrusted with managing the procedure and administering the debtor's estate - must address obligations relating to the securing and remediation of contaminated sites, providing reasons for decisions concerning the taking possession of assets, their disposal, or their abandonment (through the mechanism of *derelictio*), in accordance with the rules of the collective proceeding and the logic of utility

for the creditor body (so as to avoid that such costs merely erode the estate).

In the second scenario, the enterprise is still insolvent and already subject to judicial liquidation, yet the opening of the procedure does not entail the cessation of business operations, as the conditions under Article 211 c.c.i.i. are met and the court orders the continuation of the debtor's business by the liquidator. In this case, the issue of environmental sustainability changes: during the continuation of business operations, environmental sustainability becomes almost an operational requirement and a necessary condition for the valorisation of the business assets and for achieving a better economic outcome for creditors.

The positive law framework offers uneven signals. With the recent comprehensive reform of the Code of Business Crisis, the legislature has shown awareness of the issue, but only with regard to the *direct going-concern* composition with creditors, for which it has required that the plan must also take into account the costs necessary to ensure compliance with environmental protection legislation (Article 87 (1) (f) c.c.i.i.). By contrast, the treatment within judicial liquidation is far less clear-cut, although the legislature—through the liquidation programme under Article 213(4) c.c.i.i.—has attempted to address the issue by requiring the programme to indicate the acts necessary for preserving the value of the enterprise.

Conversely, the renewed constitutional framework (Articles 9 and 41 of the Constitution) appears to suggest a markedly different perspective, in which the enterprise is required to operate by expressly limiting the exercise of economic initiative whenever it is unable to ensure respect for the environment in which it operates. This parameter does not seem to halt in the face of a pathological situation of the enterprise and should also guide the decisions of the insolvency bodies.

Against this background, the thesis adopts, first and foremost, the perspective of a differentiated qualification of the environmental cost borne by the enterprise during judicial liquidation and, consequently, of its proper allocation within the creditor body.

In the scenario of cessation of business operations, the environmental remediation costs borne by the liquidator appear to constitute closure costs of the enterprise's production cycle and must be allocated within the collective proceeding according to the system's rules.

Conversely, when the enterprise continues its operations during judicial liquidation, the environmental cost incurred seems to take on a forward-looking and managerial nature and qualifies as a genuine sustainability cost of the business activity. Although it entails the creation of an administrative expense and the consequent subordination of pre-existing

claims, such cost may, in the long term, ensure a greater economic return for creditors.

In this scenario, therefore, when business operations continue, the environmental compliance of the assets affects the pool of potential purchasers, the prices, and the timing of realisation, potentially becoming a lever for value enhancement, always in line with the criterion of the best satisfaction of creditors.